

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIV LEGISLATURA —————

7^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

INDAGINE CONOSCITIVA,
SUI NUOVI MODELLI ORGANIZZATIVI PER LA TUTELA
E LA VALORIZZAZIONE DEI BENI CULTURALI

7° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 31 GENNAIO 2002

Presidenza del presidente ASCIUTTI

I N D I C E**Audizione di Direttori generali del Ministero per i beni e le attività culturali**

PRESIDENTE	Pag. 3, 6, 9 e <i>passim</i>	CECCHI	Pag. 6, 19
ACCIARINI (<i>DS-U</i>)	16	PROIETTI	9, 21
BRIGNONE (<i>LNP</i>)	14	SERIO	3, 17
GABURRO (<i>CCD-CDU:BF</i>)	17		
TESSITORE (<i>DS-U</i>)	15		

N.B.: L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; CCD-CDU-Biancofiore: CCD-CDU:BF; Forza Italia: FI; Lega Nord Padania: LNP; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Gruppo per le autonomie: Aut; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti Democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Lega per l'autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma.

Intervengono i direttori generali del Ministero per i beni e le attività culturali, dottor Mario Serio, per il patrimonio storico, artistico e demografico, architetto Roberto Cecchi, per i beni architettonici ed il paesaggio, e dottor Giuseppe Proietti, direttore generale per i beni archeologici.

I lavori hanno inizio alle ore 15,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di Direttori generali del Ministero per i beni e le attività culturali

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui nuovi modelli organizzativi per la tutela e la valorizzazione dei beni culturali, sospesa nella seduta del 18 dicembre scorso.

Dopo l'audizione del ministro per gli affari regionali La Loggia, è in programma oggi l'audizione di alcuni direttori generali del Ministero per i beni e le attività culturali, che ringrazio per la partecipazione ai nostri lavori.

SERIO. Signor Presidente, mi sia consentito in apertura di ricordare l'impegno straordinario del Ministero per i beni e le attività culturali in occasione del Giubileo ed a seguito del terremoto, facendo riferimento ad alcune tabelle con i dati riassuntivi che riguardano le regioni Marche e Umbria, peraltro assimilabili a quelli di altre realtà territoriali. Queste due regioni hanno conosciuto, negli ultimi anni, la confluenza di due fonti di finanziamento straordinarie decisamente cospicue. Mi riferisco ai fondi per il Giubileo e a quelli per la ricostruzione post-terremoto. Se la Commissione visiterà tali regioni, potrà constatare come sono stati spesi quei fondi. Ad esempio, al finanziamento a disposizione delle soprintendenze di oltre 6 miliardi di lire per tutti e tre i settori (patrimonio storico, patrimonio architettonico e paesaggistico, patrimonio archeologico), ancora unificati nel 2001 in un unico ufficio centrale alla cui direzione ero preposto, in base alle leggi speciali, si sono aggiunti 4 miliardi previsti dalla legge n.29 del 2001, la cosiddetta legge Soave, 11 miliardi per la legge n.400 del 2000, la cosiddetta Biscardi-*bis*, 35 miliardi per i fondi del lotto, 14 miliardi per la legge n.513 del 1999, la prima legge Biscardi.

Inoltre, il finanziamento per il Giubileo è ammontato a circa 100 miliardi.

L'investimento dello Stato in queste due regioni è stato cospicuo e significativo. Sono state adottate procedure di spesa abbastanza snelle. Per quanto riguarda il Giubileo, una Commissione istituita presso il Mini-

stero dei lavori pubblici ha proceduto alla redazione di un piano nazionale del fabbisogno degli interventi, la cui realizzazione è stata demandata ad una pluralità di soggetti. Questo ha consentito di operare con rapidità. Il Ministero per i beni e le attività culturali ha approvato i progetti, ha esercitato la tutela e, in alcuni casi, decisamente contenuti, è intervenuto con la gestione diretta. Per quanto riguarda le procedure per l'utilizzo dei fondi post-terremoto, invece, sono stati predisposti piani d'intesa fra Stato e regioni. Sono stato nominato Commissario delegato per il patrimonio storico-artistico, cosa che ha rappresentato una novità nel panorama organizzativo e gestionale dell'emergenza. Abbiamo lavorato in stretto concerto con le regioni, predisponendo d'intesa i piani degli interventi che, anche in questo caso, vedevano una pluralità di soggetti attuatori. Questo ci ha consentito di arrivare preparati alla scadenza del Giubileo (è vero che gli italiani danno il meglio di sé quando hanno scadenze significative importanti e pressanti). Non ci sono stati cantieri che non finiscono mai ma si è proceduto, in vista di questo importante appuntamento, con rapidità e con efficienza. Siamo riusciti nell'intento, con lo sforzo e la cooperazione di tutti, organi centrali, commissario delegato, enti locali, organi territoriali, autorità ecclesiastiche. Con queste ultime si è lavorato in stretta intesa, poiché in prevalenza il patrimonio danneggiato dal terremoto riguardava le chiese e, per il Giubileo, erano interessati, tra l'altro, i grandi santuari, come quelli di Assisi e Loreto. Attraverso la cooperazione di tutti questi soggetti, il patrimonio artistico e storico nazionale si è presentato nelle migliori condizioni di conservazione e fruizione, agli occhi dei visitatori e dei pellegrini che, per motivi turistici e religiosi, sono venuti in Italia per il Giubileo, facendo registrare in quell'anno una punta massima di visite. La sfida di fronte alla quale ci troviamo è quella di mantenere un *trend* così elevato anche negli anni successivi. Nelle zone del terremoto la qualità degli interventi ha rappresentato uno dei nostri obiettivi primari. Siamo riusciti, in pieno accordo con le regioni, ad elaborare una normativa tecnica per la progettazione in zona sismica che auspichiamo possa essere adottata a livello nazionale e che è pienamente condivisa dai progettisti e nelle sedi scientifiche e culturali. Attraverso il concetto del miglioramento sismico e della prevenzione, pensiamo di aver evitato errori che talvolta si sono fatti in presenza di situazioni analoghe.

Ho predisposto un sintetico *dossier* che lascio alla Commissione, con l'indicazione dei finanziamenti e delle normative di riferimento per le regioni Umbria e Marche.

In termini più generali, la fase attuale è caratterizzata da forti innovazioni nel settore dei beni culturali, in parte conseguenti a scelte compiute dal precedente Governo, nella passata legislatura, e in parte dovute a nuove scelte dell'attuale Governo. Ad esempio, sono stati istituiti quattro poli museali a Venezia, Firenze, Roma e Napoli; due sovrintendenze speciali per i beni archeologici, la prima, nella precedente legislatura, a Pompei, la seconda a Roma. In tal modo, il Ministero ha articolato la propria organizzazione in maniera più varia e complessa per gestire al meglio i

servizi che gli sono affidati. L'istituzione dei poli museali rappresenta un punto qualificante e significativo dell'attuale Governo, così come lo è la norma prevista dall'articolo 33 della legge finanziaria per il 2002 che, nella stessa logica dell'efficienza, funzionalità ed economicità dei servizi, prevede la possibilità di affidare a privati particolarmente qualificati la gestione di servizi museali, ferme restando le prerogative della direzione scientifica e della tutela dei beni culturali in capo agli organi tecnici del Ministero. In parte, questo già avveniva dal 1993; con la legge Ronchey (legge n. 4 del 1993), i privati gestiscono le caffetterie, i *book shop*, le biglietterie. Si prosegue su questa tendenza senza escludere per il futuro il ricorso al *global service*, dove pacchetti totali di servizi sono affidati alla gestione di privati particolarmente qualificati, anche per rispondere alle crescenti domande. Il numero dei visitatori, infatti, nonostante i fatti traumatici dell'11 settembre che hanno fatto registrare una certa flessione, dal Giubileo in poi è prevedibile che presenti un *trend* in aumento. Questa rete territoriale viene incontro alle esigenze turistiche di massa e, al tempo stesso intende valorizzare la missione educativa del museo. L'attuale Governo ha previsto una revisione dell'organizzazione del Ministero, che consentirà di intervenire dopo l'attuale fase di sperimentazione di nuovi modelli organizzativi. Verificheremo in seguito come le innovazioni legislative avranno modificato la realtà, facendo le valutazioni più opportune.

Ma questa innovazione non è l'unica. Ce ne sono altre di carattere più generale che hanno incidenza sull'ordinamento interno dei Beni culturali, quali il riassetto della dirigenza statale e il nuovo equilibrio di poteri fra Stato e regioni. Ricordo che è stata istituita dal precedente Governo, ma sta continuando ad operare, una commissione per l'individuazione dei musei e dei beni culturali da trasferire agli enti locali.

Dall'istituzione della commissione sono trascorsi due anni che sono anche serviti a varare un documento – che sono lieto di citare in questa sede – intitolato «Atto di indirizzo sui criteri tecnico-scientifico e sugli *standard* di funzionamento e sviluppo dei musei». (articolo 150, comma 6, decreto legislativo n. 112 del 1998). Il gruppo di lavoro – in cui le regioni, i comuni e le province sono ampiamente rappresentati – ha ritenuto di stabilire regole valide per tutti i gestori dei musei, siano essi dello Stato, dei comuni, delle province, delle regioni, degli enti ecclesiastici, delle università, di privati. Tale è, infatti, nel nostro Paese il panorama dei soggetti gestori, tutti particolarmente interessati alla definizione di regole generali uniformi. Quindi, varietà di soggetti gestori e uniformità di regole; conseguentemente, chi vuole gestire un museo deve uniformarsi a tali regole.

Le azioni svolte per il terremoto e il Giubileo (due momenti di particolare rilievo) e le innovazioni in atto sono preordinate a garantire la migliore tutela e fruizione del patrimonio, rispondendo inoltre alle domande della società per quanto riguarda le ricadute economiche di un settore del quale si riconosce sempre di più la centralità socio culturale in un quadro di sviluppo sostenibile.

In base alle previsioni, il *trend* che attualmente si registra nel comparto turistico in Europa e nel mondo è destinato a proseguire fino al 2015. In tal senso segnalo l'opportunità di non limitare il flusso turistico alla grande autostrada dell'arte Venezia, Firenze, Roma e Pompei ma di creare dei «distretti turistici», che includano la componente culturale e i servizi essenziali per la fruizione dei beni e per la visita, affinché la relativa domanda – che avvertiamo essere molto alta – possa ricevere adeguate risposte.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Mario Serio, direttore generale del patrimonio storico, artistico e demotnoantropologico, anche per avermi ricordato una vicenda molto importante non solo per me ma – spero – per tutte le regioni oltre, ovviamente, all'Umbria e alle Marche direttamente interessate. In occasione dell'esame del provvedimento relativo agli eventi sismici richiamati dal dottor Serio, presentai un emendamento (che creò scompiglio nel Ministero) con il quale proponevo di sostituire la parola: «adeguamento» con l'altra: «miglioramento». In parole povere, come si suol dire, con «adeguamento» s'intende un intervento di dimensioni limitate, mentre con «miglioramento» s'indica un rifacimento che rende le strutture tali da resistere ad un successivo terremoto. Tale distinzione era per noi importante giacché si era avuto modo di riscontrare che nel comune di Cellano le opere d'adeguamento, e non di miglioramento, effettuate avevano successivamente provocato ulteriori danni. In quel caso si trattò di un intervento di carattere transitorio; considerata però la frequenza dei terremoti in Italia, sarebbe opportuno intervenire a fini di prevenzione e di effettivo miglioramento.

Prima di cedere la parola all'architetto Cecchi, direttore generale per i beni architettonici e il paesaggio, sottolineo il mio particolare interesse per questi beni in quanto socio dell'Associazione dimore storiche alla quale aderisco, non perché proprietario, ma poiché tale associazione è impegnata per la salvaguardia di beni la cui importanza prescinde dalla natura pubblica o privata dei possessori. Sarebbe opportuno che il legislatore e chi, come voi, opera in questo campo rivolgesse in maniera più incisiva una particolare attenzione a queste opere, che non sempre appartengono a soggetti che dispongono di risorse economiche considerevoli, e analizzasse in dettaglio le volumetrie e i valori catastali (e chi ha orecchio per intendere ben intenda), affinché possano essere saldamente salvaguardate per i posteri.

CECCHI. Poiché ad aprile l'Associazione dimore storiche ha organizzato un convegno al quale sono stato invitato, sarò lieto di fare parte del gruppo insieme a lei, signor Presidente. Non immaginando di dover parlare a ruota libera, ho predisposto un documento – che metto a disposizione della Commissione – sullo stato dell'arte della mia direzione generale, che si occupa di beni architettonici e di paesaggio; tale documento contiene valutazioni e dati più mirati di quelli che riuscirò a riferire oggi in questa sede.

Qualche giorno fa ho letto i resoconti degli interventi che hanno preceduto quest'audizione. Sono stati trattati argomenti molto interessanti, ma mi premeva rilevare che non è stato abbastanza sottolineato il ruolo dell'Italia come Paese sicuramente *leader* in materia di conservazione del patrimonio architettonico e non solo di quello. Poiché non mancano riconoscimenti in questo senso a livello mondiale, ritengo debbano essere opportunamente richiamati.

A fronte di un patrimonio che si valuta – non so se sia vero, nessuno di noi è in grado di confermarlo – pari al 60 per cento del patrimonio mondiale, i problemi che si osservano sul territorio nazionale nell'arco di un anno sono modesti. Quindi, tutto sommato, la lettura che vi voglio rappresentare rileva in questo settore una cura particolarmente attenta, mirata, puntuale e all'avanguardia. Non è *pro domo mia* ma *pro domo* nostra che rilevo tutto questo. Nonostante Viollet le Duc sia della metà dell'800 e abbia vissuto in Francia e sia il precursore dell'attività di restauro in tutto il mondo, l'Italia ha saputo produrre una qualità del restauro architettonico assolutamente invidiabile.

La tutela – cui accennava prima il collega Serio – si svolge a livello centrale e attraverso le sovrintendenze cui spetta il presidio del territorio. Quello che è accaduto nell'arco di tempo che si trova a cavallo del precedente Governo e di quello attuale, è un cambiamento che potremmo definire epocale; mai dalla nascita delle sovrintendenze, sostanzialmente quindi dallo Stato *post* unitario, si era verificata un'introduzione di nuovi uffici come quella registratasi in questi ultimi mesi, con la creazione delle sovrintendenze prima regionali e poi, più recentemente, di quelle autonome per i poli museali di cui il collega Serio riferiva; un'enorme modifica all'assetto dell'amministrazione che dovrà essere assorbita nell'arco del tempo. Si sono creati questi nuovi istituti che devono iniziare a crescere e a lavorare sul territorio. La scelta delle sovrintendenze regionali ha come punto di riferimento la possibilità di avere, a livello regionale, un unico interlocutore per le materie che afferiscono al tema dei beni culturali, cioè ambientali, architettonici, demoantropologici, archeologici e altro, anche biblioteche e archivi. Si è creato sul territorio un interlocutore apicale unico che coordinerà le competenze di altre sovrintendenze cosiddette di settore. Quindi, nonostante sia in programma un ulteriore riassetto dell'amministrazione dei beni culturali, il territorio, per gli aspetti di mia competenza, in questo momento è sufficientemente tutelato e coperto. Va però precisato che il significato di bene culturale si è molto modificato nel tempo; prima si parlava di sovrintendenze e monumenti, oggi si parla di sovrintendenze, ad esempio, per i beni ambientali e architettonici e anche per il patrimonio demoantropologico. Ciò significa che si sono riconosciuti valori che prima non erano considerati tali. Se prima si teneva sotto tutela la Basilica di San Marco piuttosto che il Pantheon, oggi la tutela ha messo «sotto vincolo» – ricorrendo ad una brutta espressione – anche l'architettura contemporanea, quella costruita addirittura dopo il 1945. Il concetto di tutela, prima legato al singolo bene, al monumento, ha assunto caratteri estremamente più ampi; di qui la necessità di una copertura diversa

in termini di strutture centrali e periferiche dell'amministrazione dei beni culturali. Ciò significa non solo la necessità di figure apicali (sovrintendenti regionali di settore ed altro) ma anche l'incremento nel breve-medio periodo delle sovrintendenze e di figure di diverso grado e livello per coprire adeguatamente un fenomeno assolutamente diverso da quello concepibile soltanto una ventina di anni fa. Soprattutto nell'Italia centrosettentrionale è necessario programmare l'assunzione di personale da inserire in queste strutture.

Sarebbe interessante un'indagine conoscitiva per capire quanto negli ultimi vent'anni il settore dei beni culturali ha determinato la diffusione di professionalità non interne ma esterne all'amministrazione. Circa 25 anni fa, quando lavoravo alla sovrintendenza di Milano, si faceva capo ad un solo restauratore non perché si volesse fare riferimento solo a quello ma perché era l'unico, al massimo ve ne potevano essere altri due; oggi in Lombardia vi sono centinaia di restauratori. I beni culturali quindi sono lavoro.

Un altro tema che possiamo brevemente affrontare è l'individuazione delle problematiche che ci si presentano come le più difficili da superare: il restauro in modo particolare e la legge-Merloni e il Titolo XIII del relativo regolamento di attuazione. Aver tentato di assimilare, in maniera un po' acritica, il restauro architettonico all'edilizia tradizionale solleva, indubbiamente, problematiche in termini di lentezza, di riferimenti e di capacità professionali espresse. Con la legge Merloni, indubbiamente, si è compiuto uno sforzo importante di chiarificazione e di regolarizzazione ma servono approfondimenti e modifiche sulla questione specifica del restauro architettonico.

La mia direzione generale si occupa, oltre che dei beni architettonici, anche di tutela del paesaggio, questione che, per certi versi, è molto più complessa. Per effetto del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977, le competenze in materia di bellezze naturali sono state trasferite alle amministrazioni regionali. Con il cosiddetto decreto Galasso del 1985, lo Stato ha recuperato un proprio ruolo nella materia (non specifico il ruolo, perché enterei nel merito di una problematica estremamente complessa). Il ruolo che l'amministrazione centrale e periferica dei Beni culturali svolge è di controllo di legittimità rispetto agli strumenti urbanistici vigenti, non di merito, per giurisprudenza costante. Quindi, quando esaminiamo gli interventi in un'area tutelata da bellezze naturali non possiamo esprimere un giudizio tecnico di merito ma solo rilevare se quella realizzazione sia legittimamente autorizzabile in rapporto agli strumenti urbanistici vigenti. Inoltre, così operando interveniamo sempre a valle degli strumenti urbanistici. E cioè, quando tutto l'*iter* amministrativo si conclude e si arriva al momento di realizzare l'intervento, si chiede la valutazione di legittimità alle sovrintendenze. Questa singolarità (che determina sul territorio la nascita dei signor no, i sovrintendenti) per certi versi è mitigata dall'articolo 150 del testo unico sulla tutela del patrimonio culturale, dove si prevede che le amministrazioni locali possano chiedere la collaborazione del Ministero nella stesura degli strumenti urbanistici.

Quindi la posizione è unilaterale, se le amministrazioni locali non la chiedono, lo Stato non può intervenire. Lo sottolineo, evocando la questione dell'Argentario, ad alcuni di voi ben presente, emersa recentemente sulla stampa; in questo luogo delicato e tutelato, si potranno realizzare ben 700.000 metri cubi di nuove costruzioni. La questione riguarda sia il precedente Governo che l'attuale, era nata nel mese di aprile dell'anno scorso e si è riproposta integralmente identica in queste ultime settimane. Un tecnico quale io sono si domanda se non sia possibile prevedere un ruolo che non sia esclusivamente a valle degli strumenti urbanistici, ma fin dall'inizio, dalla fase di stesura, collaborativo con le amministrazioni locali. Il problema sorto per l'Argentario si proporrà identico tra qualche tempo per Portofino.

Per arrivare rapidamente alla conclusione dell'intervento, la mia direzione auspica sia una revisione della legislazione sugli appalti in termini di accelerazione delle procedure dei lavori concernenti il restauro del patrimonio architettonico sia una riforma degli strumenti legislativi per la tutela delle bellezze naturali.

PRESIDENTE. Le problematiche che voi avete esposto sono molto serie. Per quanto concerne le richieste finali del dottor Cecchi, ricordo che nel disegno di legge di riforma dell'organizzazione di Governo (Atto Senato n. 905), attualmente all'esame della Commissione affari costituzionali (ma che avremmo preferito discutere in questa sede nel merito e non solo in sede consultiva, almeno per la parte che ci compete più direttamente), è contenuta una delega abbastanza ampia al Governo in materia di revisione della legislazione sugli appalti. Forse quella delega consentirà al Ministero di porre rimedio alla situazione di alcuni paesaggi importanti della nostra Italia, colpiti dalla cementificazione estrema ed eccessiva. In ogni caso, il Parlamento cercherà di operare nel senso da voi auspicato.

Nell'ambito dell'indagine conoscitiva, la Commissione si è recata a Pompei, Ercolano, Baia. Abbiamo toccato con mano le varie questioni, e ci siamo resi conto che c'è tanto da fare. Bisogna consentire una maggiore possibilità di accesso e di fruizione per il sito di Ercolano, che per bellezza archeologica non è secondo a Pompei. Abbiamo visitato il bellissimo castello di Baia, ma è difficile accedervi, per la mancanza di mezzi di comunicazione e di un parcheggio. Occorre rendere fruibili i beni culturali e in tale ambito sono fondamentali i rapporti del Ministero con gli enti locali e le regioni, altrimenti il patrimonio nazionale sarà visibile solo da pochi e non da una larga fascia di utenti, non solo italiani ma anche stranieri.

PROIETTI. Signor Presidente, le sue ultime considerazioni mi danno la possibilità di esporre alcune considerazioni che sono in parte personali in parte legate alla funzione che ricopro all'interno del Ministero.

Il nostro Paese è forse al mondo quello che custodisce la parte più rilevante del patrimonio archeologico mondiale, in maniera diffusa sul ter-

ritorio. Questo fenomeno differenzia la situazione italiana da quella di altri Paesi come l'Egitto o la Grecia che non hanno una capillare diffusione sul territorio dei beni archeologici, con tutti i problemi di tutela e valorizzazione che questo comporta. Inoltre, il nostro patrimonio archeologico si differenzia da quello degli altri Paesi di grande valenza archeologica per la profonda interdipendenza che esiste tra patrimonio archeologico, patrimonio architettonico e patrimonio storico e artistico. Su questo fazzoletto di terra, la penisola italiana, si sono succedute, attraverso i millenni, culture diverse, ciascuna lasciando testimonianze materiche profondamente legate le une alle altre, anche sul piano della tutela e della valorizzazione.

A questo patrimonio enorme si è data, a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo, una struttura con il compito di gestire il servizio pubblico della tutela e della valorizzazione. La tutela archeologica si fonda, ancora oggi, su una norma fondamentale che data 1939, la cosiddetta legge Bottai n.1089, che accentua molto la funzione dei poteri statali nella tutela; legge allora d'avanguardia e tanto importante da assicurare, ancora oggi, dopo poco più di sessant'anni, la tutela dei beni. Molti Paesi, in via di sviluppo e del cosiddetto mondo avanzato, guardano a tale legge come ad un esempio al quale rifarsi per la definizione delle legislazioni nazionali. Questa legge fondamentale di tutela assegna – ancora oggi è così – competenze operative d'erogazione di servizio pubblico in materia di tutela archeologica alle sovrintendenze territoriali, coordinate a livello centrale da un organo di direzione generale.

Se ho ben capito, la Commissione ha espresso la volontà di audire i direttori generali, nel caso specifico quello per i beni archeologici, per acquisire elementi conoscitivi sui quali costruire un nuovo modello di tutela e di valorizzazione del patrimonio archeologico. In tal senso l'esperienza accumulata in trent'anni – da quando sono entrato nel 1972 nella mia prima sovrintendenza come giovane ispettore archeologo – mi fa guardare alle sovrintendenze come a strutture operativo-gestionali che costituiscono – come sottolineava il collega Cecchi – un vanto per l'Italia e un punto di riferimento per gli altri Paesi, di cui quasi nessuno può vantare forme di tutela così capillarmente diffuse sul territorio. Essendo il valore del patrimonio culturale riconosciuto a livello costituzionale, la relativa tutela è da affermarsi sul piano eminentemente pubblico. La legge fondamentale sulla tutela del patrimonio archeologico in particolare stabilisce, ancora oggi, che ogni oggetto rinvenuto sul territorio appartiene allo Stato. Quindi, il concetto di patrimonio archeologico, in questo senso, è diverso da quello di patrimonio storico-artistico o di patrimonio architettonico. Il bene archeologico, per sua stessa natura, è costituzionalmente classificato come bene di natura e di proprietà pubblica. La competenza in materia di tutela di un bene che, per sua stessa natura, è pubblico non può avere a riferimento che un soggetto di natura pubblica. Altro è il discorso dell'uso e quindi della valorizzazione del bene. In questo caso si sta parlando di tutela e sul piano formale, sino a quando non si arriva alla determinazione di apportare una modifica normativa, la natura pubblica è riconosciuta al bene archeologico; sulla base della lettura del dettato normativo si può af-

fermare, senza ombra di dubbio, che la funzione di tutela deve continuare ad essere riconosciuta al potere pubblico. Nel nostro Paese oggi non è soltanto uno il soggetto pubblico eventualmente abilitato ad esercitare la funzione di tutela. Nel 1939 si guardava esclusivamente allo Stato per individuare il livello d'esercizio dei poteri in materia di patrimonio archeologico. Poiché vi sono altri soggetti pubblici istituzionali, è possibile immaginare una funzione concorrente in materia di tutela, a fianco a quella dello Stato, di altri soggetti istituzionali pubblici rappresentativi, quali regioni ed enti locali? A mio parere la risposta può essere parzialmente affermativa. Ad esempio, in materia d'esercizio del diritto di prelazione (in altre parole di quel particolare potere che a fronte di una compravendita di beni prima era solo dello Stato) oggi possono esercitare tale potere anche gli enti locali e le regioni. Probabilmente alcune competenze in materia di tutela possono essere esercitate non esclusivamente dallo Stato ma anche da altri soggetti pubblici istituzionali naturalmente rappresentativi.

Non mi sentirei di esprimere un parere favorevole sull'esercizio di poteri di tutela territoriale in materia di beni archeologici, territoriale o paesaggistica. Esiste anche un potere di tutela del bene archeologico da esercitarsi in un contesto di paesaggio di riferimento. Naturalmente, non si può esercitare soltanto la tutela sul Colosseo per impedire che vi sia costruito sopra un palazzo, ma si deve anche pensare a quello che può succedere a dieci metri di distanza. In tal senso, esistendo un problema di tutela di contesto del bene archeologico, guarderei con meno favore a funzioni di tutela esercitate da soggetti diversi dallo Stato e dai suoi organi. Mentre sono convinto assertore del principio in base al quale si devono erogare servizi pubblici a livelli sempre più vicini ai cittadini e al territorio, in alcuni casi ritengo che l'esercizio di tali poteri (scusate, non prendetela come una provocazione) quanto più è vicino agli interessi particolari dei cittadini tanto più può condizionare in negativo l'interesse generale della collettività. Il patrimonio archeologico, ad oggi, essendo ancora un bene – e lo sottolineo nuovamente – di natura pubblica è tale da non doversi fare condizionare da interessi particolari del singolo. Non è una provocazione. In anni lontani sono stato anche amministratore locale e so bene cosa significa esercitare poteri di tutela quando questi sono direttamente legati ad interessi particolari. D'altra parte, un Paese come il nostro, nel quale sono così delicati gli equilibri tra territorio e bene archeologico o tra territorio e bene culturale, ha quasi metà della superficie sottoposta a vincolo paesaggistico, laddove per paesaggio si intende il bene naturale o il bene archeologico o monumentale. Questo non significa che non si può costruire nulla ma che tutto quello che si intende realizzare deve passare attraverso un vaglio terzo di compatibilità, che assicuri l'estraneità del soggetto giudicante da interessi particolaristici e, spesso, elettorali. Si può fare tutto purché venga ritenuto compatibile con le esigenze di tutela del patrimonio. Ebbene, la gran parte dei nostri comuni, oltre il 75 per cento, ha una popolazione inferiore ai 3.000 abitanti. L'esercizio dei poteri in materia, non più affidato ad un organo terzo, ma ad un sindaco, rischia di essere troppo vicino ad interessi particolaristici, condizio-

nando negativamente la tutela del bene collettivo. Così è stato in materia paesistica. I poteri di tutela paesistica, infatti, erano prima esercitati dallo Stato e poi sono stati delegati alle regioni, le quali li hanno subdelegati ai comuni, tanto che oggi il sindaco di un comune ha il potere di rilasciare la concessione edilizia e anche l'autorizzazione paesistica di congruità delle opere che si vogliono eseguire rispetto alla tutela che è comunque da assicurarsi. In questi comuni è sufficiente che un sindaco rilasci o meno una concessione edilizia e quindi un'autorizzazione paesistica per fargli vincere o perdere le elezioni. È così, in un piccolo comune di 3.000 abitanti significa avere pro o contro, con il giro delle parentele, 100 o 200 persone, e quindi garantirsi o meno la rielezione. Con questa affermazione non voglio affermare che le sovrintendenze e quindi lo Stato abbiano esercitato sempre una tutela ottimale; ci sono stati infatti errori, ma è più difficile che abbiano incidenza al momento di una decisione che riguarda beni irriproducibili. Avere un bene culturale danneggiato, infatti, è come non averlo più, non si può ricrearne un sostituto, è finito per sempre.

In materia di poteri di tutela, non posso esimermi dal caldo invito di ponderare in maniera adeguata, in sede legislativa, il disegno di modelli che possano apportare variazioni radicali ad un assetto che, sia sul piano dei principi sia sul piano dell'esercizio concreto dei poteri derivanti da quei principi, fino ad oggi, con patologie che comunque sono sotto gli occhi di tutti, ha consentito al potere politico di garantire una tutela che fa guardare ancora all'Italia come ad un modello da parte di altri Paesi.

Diverso è il complesso delle considerazioni sulla valorizzazione dei beni culturali. A partire dalla seconda metà degli anni '70 c'è stato un fenomeno di esplosione della domanda di fruizione dei beni culturali. Le strutture di fruizione del nostro patrimonio culturale erano state fino ad allora pensate per essere rivolte soltanto ad alcune componenti del corpo sociale, soprattutto agli addetti ai lavori e a coloro che avevano un interesse specifico. Da quella data, diversi motivi – come l'aumento del tasso di scolarizzazione, del tempo libero, delle disponibilità economiche – hanno fatto sì che strati sociali sempre più vasti abbiano richiesto con forza di partecipare al godimento dei beni culturali. Datano a quegli anni fenomeni che non hanno precedenti in Italia: a Roma, le code fuori del palazzo del Quirinale per vedere i Bronzi di Riace o davanti alla Galleria nazionale d'arte moderna per visitare la mostra su Van Gogh; a Firenze, per le grandi mostre medicee, a Napoli per quelle sul '600 e il '700 napoletano. Questa esplosione di domanda ha trovato del tutto impreparate le strutture pubbliche preposte alla fruizione e quindi alla valorizzazione dei beni, in quanto erano fatte e pensate per pochi. Per adeguarsi alla crescente domanda, non è più sufficiente che la risposta possa provenire solo dallo Stato e dalle sue strutture, perché la valorizzazione e la fruizione dei beni hanno oggi incidenza su una gamma di settori che vanno dall'urbanistica all'economia al sistema delle infrastrutture, che non sono affidate alla gestione né soltanto del Ministero dei beni culturali né soltanto dello Stato. Costituisce una scelta obbligata, oltre che convinta per i motivi che ne stanno alla base, quella di immaginare nuovi modelli organizzativi che

affianchino alle strutture dello Stato altri soggetti pubblici e, perché no, privati. Nutro qualche perplessità sull'effettivo interesse, come risulta da alcune analisi compiute già da qualche tempo, di privati interessati alla gestione di musei o parchi archeologici; forse si pecca di ottimismo. Nessun istituto d'arte o di antichità, non solo italiano, produce utili di gestione. Probabilmente in Italia soltanto due istituti potrebbero essere in questo senso appetibili da parte di un soggetto privato: la Grotta Azzurra e il Cenacolo vinciano; unici casi in cui le spese di gestione sono inferiori agli introiti derivanti dalla bigliettazione. In tutti gli altri casi, a cominciare da Pompei e passando per gli Uffizi, le spese di gestione e di funzionamento sono di gran lunga superiori agli introiti derivanti dalla bigliettazione, con situazioni largamente diffuse; ad esempio introiti che non sono sufficienti neppure a coprire il costo della bolletta dell'elettricità, a parte le spese di personale o di manutenzione. In presenza di un siffatto quadro, mi sembra difficile che vi possa essere qualcuno interessato a gestire attività di questo tipo, se non attraverso forme di promozione di immagine e quindi di sponsorizzazione; in quel caso però non si tratterebbe più di gestione ma di altro.

Lo Stato e gli enti locali non possono essere guidati nella loro azione di valorizzazione, di servizio e di fruizione di tali beni da queste considerazioni. La fruizione è un servizio da offrire potenzialmente a tutti i cittadini, quindi non può essere condizionata da valutazioni d'ordine finanziario o economico; certamente si può e si deve guardare alla fruizione dei beni culturali come ad un fattore di sviluppo. Ecco perché è indispensabile che accanto allo Stato siano chiamati a partecipare alle fasi di valorizzazione e di fruizione anche altri soggetti, pubblici o privati che siano, fermo restando naturalmente il dovere di garantire il corretto uso dei beni anche ai fini dello sviluppo economico. In questo caso le formule che si possono individuare sono le più diverse, dalla gestione diretta da parte degli enti locali, dei comuni o delle province alla compartecipazione attraverso le fondazioni o le società miste. Il modello organizzativo da immaginarsi per la valorizzazione – quando con ciò s'intende anche fruizione – può essere riferito a soggetti i più diversi. Concludo qui il mio intervento scusandomi per la sua durata.

PRESIDENTE. Al contrario, la ringraziamo per le considerazioni molto interessanti che ha espresso e che corrispondono a riflessioni che come parlamentari ci siamo già posti.

Vorrei rivolgere una domanda al direttore generale Cecchi. Una nostra delegazione ha visitato, qualche tempo fa, nell'area di Pompei, Ercolano e Baia, alcune ville vesuviane che sono veri e propri gioielli della nostra civiltà. In particolare, ha visitato Villa Favorita ad Ercolano, che è di proprietà del demanio dello Stato, nella veste non del Ministero per i beni e le attività culturali ma del Ministero della giustizia, e che, a dire il vero, versa in uno stato di totale degrado ed abbandono. Giacché lo Stato dovrebbe essere un soggetto – si auspica – unico, la Commissione invierà una lettera al Dicastero che rappresentate e al Ministero della giu-

stizia per capire cosa s'intende fare di tale villa. Trattandosi di un'opera significativa abbandonata e progressivamente distrutta dalla natura, sarebbe auspicabile che fosse ceduta al Ministero per i beni e le attività culturali che potrebbe assicurarne l'effettiva manutenzione per restituire finalmente la villa e il parco circostante al godimento dei cittadini appartenenti alla comunità di riferimento.

BRIGNONE (*LNP*). Gli interventi dei direttori generali, anche se condensati per motivi di tempo, sono stati estremamente interessanti per qualità e spessore; dunque, vi ringrazio sinceramente, tenuto anche conto del fatto che sono stati affrontati argomenti di cui mi sono più volte occupato come amministratore locale nel corso degli anni. Porrò alcune questioni senza un ordine logico ma come le ho appuntate via via che si snodavano gli interventi.

In merito alla nuova concezione di beni culturali, si è pensato alla tutela del paesaggio storico rurale che rappresenta, in Italia, una tematica alquanto negletta? Insieme a qualche laureato in filologia o a qualche amico di docenti universitari che svolgono conferenze sull'argomento, mi sono occupato di questo tema che dovrebbe, a mio giudizio, rivestire un ruolo importante.

La seconda domanda concerne il patrimonio archeologico. Sappiamo che molti sono i reperti catalogati (o neppure catalogati) giacenti nei magazzini. I musei a livello locale, le ambasciate italiane, gli istituti italiani di cultura all'estero ambirebbero ad avere in prestito alcuni di questi reperti in modo da iniziare una fruizione del bene archeologico. È vero che le grandi opere devono essere esposte nei grandi musei, ma non si può pensare che uno studente di scuola primaria possa immediatamente visitare i grandi musei italiani. Probabilmente a casa propria, nel comune di residenza, nella provincia o addirittura in ambasciate italiane all'estero potrebbe avere un primo contatto con l'importante patrimonio culturale italiano. Mi sembra vi sia una certa gelosia o ritrosia nel prestare le nostre opere.

Mi vengono alla mente molte altre domande. Il ruolo degli enti locali, ad esempio: ho seguito gli atti, che forse loro ricorderanno, ormai lontani negli anni, curati dall'UPI, i convegni di Terni, di Padula e via dicendo. Già anni fa si rivendicava un certo ruolo degli enti locali che vedo oggi svolgere abbastanza egregiamente attraverso le società miste. Evidentemente nella fruizione e nella valorizzazione dei beni ormai gli enti locali rivendicano una maturità raggiunta e quindi una ruolo differente.

Sappiamo che i piccoli musei, a livello locale, esercitano la funzione di tutela di un patrimonio che ormai non può più essere controllato; mi riferisco, ad esempio, ai musei diocesani dove si raccolgono materiali di gran pregio che ormai sarebbero alla mercé dei ladri. Apro una breve parentesi, per sollecitare un incremento del nucleo dei Carabinieri preposto alla tutela del patrimonio artistico, che svolge un compito egregio, è già stato incrementato nella dotazione organica ma necessita di ulteriori

sforzi in tal senso, rifinanziando la legge che sostiene l'installazione di strumenti di prevenzione e allarme contro i furti.

Vorrei sapere se ritengono necessaria un'ulteriore revisione delle piante organiche del Ministero, a livello di archivi di Stato, talvolta troppo dimenticati sia come locali sia come dotazione di organico; ve ne sono alcuni, ad esempio, molto frequentati ma con pochissimi archivisti. Naturalmente, i carichi di lavoro si possono evincere constatando i metri lineari, i numeri di scaffalature e di documenti, le consultazioni per uso esterno, e via dicendo.

Ho conosciuto il dottor Serio in occasione del terremoto nelle Marche e nell'Umbria; siamo stati terremotati a Nocera Umbra insieme al dottor Barberi. Allora si parlava della necessità di individuare nei percorsi di studio universitari, volti ai beni culturali e all'archeologia, una figura professionale in grado di intervenire nell'emergenza di calamità naturali; un conto è il restauro successivo, altro è l'emergenza per fare fronte a calamità naturali. Ricordo le mille e più chiese terremotate, per richiamare un esempio calzante del tipo di calamità. Vorrei sapere, infine, se ritengono che i musei virtuali rappresentino una forma di fruizione da incentivare.

TESSITORE (*DS-U*). Signor Presidente, vorrei anzitutto chiedere che i dati forniti dal dottor Serio con riferimento alle regioni Marche e Umbria siano estesi alle altre regioni italiane. In caso contrario, l'indagine acquisterebbe un carattere di settorialità, in relazione alla specifica situazione del post terremoto, mentre a noi interessa avere una panoramica completa della situazione nazionale. A questo proposito, mi è sembrato di capire che in base a quei dati gli interventi complessivi ammontavano a circa 169 miliardi. Sarebbe interessante sapere quanti ne sono stati spesi effettivamente, come anche sarebbe opportuno conoscere di quanto si sia incrementato il numero di visitatori di istituti d'arte dopo l'anno giubilare. In tal modo, a distanza di più di un anno, forse riusciremo a capire se si è trattato di un incremento episodico o radicato.

Ho apprezzato quanto è stato detto a proposito delle innovazioni, che riguardano naturalmente una situazione in prospettiva. Quanto alla situazione esistente, vorrei qualche delucidazione sui musei scientifici, che tradizionalmente rappresentano un elemento trascurato nell'offerta culturale del nostro Paese. I principali problemi riguardano, come voi ben sapete, la disponibilità del materiale e l'organizzazione museale. Ad esempio, l'università di Padova ha un grande museo scientifico; l'università di Napoli ha quattro musei scientifici, con 140.000 pezzi, di cui in esposizione solo 40.000. È un argomento importante, anche in considerazione dei livelli attuali di interazione fra ricerca scientifica e domanda. Mi è parsa molto interessante l'osservazione – che collega l'intervento dell'architetto Cecchi a quello del dottor Proietti – sul problema della centralizzazione del decentramento. Mi sembra di particolare importanza sia la distinzione fra interventi di legittimità e interventi di merito sia anche l'osservazione che l'autorità della sovrintendenza giunge alla fine del processo, il che determina anche situazioni di scarsa economicità. In molti casi, infatti, le procedure

devono essere poi riviste. Non credo che non esistano possibilità diverse, anche se ci sono talune difficoltà, e vorrei rifarmi alla mia esperienza personale. Negli anni del mio rettorato, in considerazione dell'enorme quantità del patrimonio artistico e architettonico dell'università di Napoli – terzo proprietario nel territorio, dopo la curia e il comune – si riuscì ad istituire una commissione in cui era prevista la partecipazione dei sovrintendenti, con assoluta libertà e indipendenza. Gli uffici tecnici erano in qualche modo guidati e orientati per non compiere scelte sbagliate dal punto di vista storico e culturale. L'esigenza che non solo il legislatore ma anche l'amministratore debba intervenire credo che sia essenziale non solo per il rapporto fra la sovrintendenza, l'autorità amministrativa e il fruitore di un bene di interesse. In molti casi un complesso architettonico ha interessi svariati e la possibilità di fare ricorso a forme di coordinamento e di collaborazione fra enti locali e sovrintendenze è fondamentale, anche ai fini di una maggiore economicità delle procedure urbanistiche. Come voi avete indicato, è più facile trovare un punto di sintesi tra interesse particolare e interesse generale, a proposito della valorizzazione e della tutela. La tutela non riguarda solo il restauro di un bene, ma anche la sua gestione.

In linea generale, un intervento di restauro di un bene è inutile se si prescinde dalle successive sue prospettive di utilizzazione. Se non ci si propone questo, il degrado inizia il giorno dopo in cui è stato ultimato il restauro. D'altra parte, anche se l'osservazione è banale, nessun bene artistico è nato perché si voleva fare un'opera d'arte, ma spesso perché il proprietario di un palazzo desiderava che all'interno ci fosse una cappella con gli affreschi. Gli elementi della fruizione, della funzione e della destinazione sono collegati alla dimensione e all'entità del bene culturale e credo che questo dovrebbe essere tenuto in particolare considerazione.

Auspico, signor Presidente, successive occasioni di incontro con i direttori generali, per avere la possibilità di confrontare esperienze e non solo esigenze e problemi.

ACCIARINI (*DS-U*). signor Presidente, gli interventi odierni sono stati molto interessanti. Vorrei formulare innanzi tutto una domanda di carattere generale. Nella passata legislatura ho seguito, presso la Camera dei deputati, insieme ad altri colleghi qui presenti, la formazione della nuova normativa concernente i beni culturali proposta dal centro sinistra. Si pensava allora di aver raggiunto, a livello costituzionale, un equilibrato e nitido rapporto tra i compiti di tutela e di valorizzazione dei beni culturali, i primi d'esclusiva competenza dello Stato, i secondi affidati alla legislazione concorrente. Vi fu un ampio dibattito giacché – come avranno avuto occasione di verificare – erano stati presentati alcuni emendamenti che proponevano di distinguere la tutela dei beni d'esclusivo interesse nazionale da quella dei beni definiti d'interesse locale; allora, tra l'altro, ci si domandò quando e come si sarebbe stabilita tale differenza. Premessa la modificabilità della Costituzione, vorrei sapere se l'assetto costituzionale attuale vi sembra rispondere alla preoccupazione – emersa soprattutto nel-

l'ultimo intervento – circa la natura statale della tutela dei beni culturali. Per quanto riguarda la valorizzazione, tutti conveniamo sulle considerazioni sin qui espresse. Da questo punto di vista ritengo che la Costituzione sia piuttosto chiara.

La seconda domanda è di tutt'altro genere. Vorrei conoscere la vostra disponibilità ad incrementare le sezioni didattiche all'interno delle strutture museali e di realtà di natura differente. Si tratta, infatti, di un aspetto importante per avere cittadini consapevoli di vivere in un Paese caratterizzato da una ricchezza particolare qual è quella del patrimonio artistico e culturale da noi esistente.

L'ultima domanda affronta un tema che inviterei a tenere presente nell'indagine conoscitiva in titolo. Condivido totalmente quanto è stato rilevato nell'ultimo intervento e credo di averlo anche documentato in alcuni miei interventi sui musei. L'utile di gestione come eccezione è un dato di fatto; tra l'altro, la variabile dell'introito derivante dalla vendita dei biglietti incontra limiti nella stessa tutela del bene. Ieri ho sentito qualche storico dell'arte sostenere che i musei dovrebbero essere tutti chiusi; è un caso estremo che ho ritenuto opportuno richiamare perché più aumenta il pubblico e più, a mio giudizio, si presentano limiti che non bisogna assolutamente varcare.

Fatta questa premessa, m'interessa sapere cosa si sta facendo al riguardo e quale sia il vostro atteggiamento verso un indice d'economicità della gestione che non si traduce in utile. Per l'intero settore della pubblica amministrazione bisognerebbe individuare (non attraverso meri meccanismi aziendalistici che non si prestano al caso) strumenti che consentano di verificare se si sta impiegando bene il pubblico denaro. Trattandosi di un problema importante, vorrei conoscere qual è, da questo punto di vista, l'attuale stato dell'arte.

GABURRO (CCD-CDU:BF). Nella prima relazione si accennava ad un'ipotesi, attuale e interessante, di suddividere il Paese in «distretti turistici». Un primo accenno in tal senso è stato già svolto dal Ministro in sede di esame dell'ultima manovra finanziaria; potete fornire qualche ulteriore informazione in proposito che ci consenta di approfondire l'argomento?

SERIO. Mi ha fatto piacere rivedere il senatore Brignone, membro di questa Commissione parlamentare anche nella precedente legislatura, con il quale ho effettuato, quando ancora i danni del terremoto erano vivi, una giornata di visita nei cantieri in Umbria che neppure io ho dimenticato.

Desidero dare risposte puntuali ai quesiti posti. Circa il ruolo degli enti locali voglio anch'io lanciare una provocazione analogamente a quanto fatto dal collega Proietti. Bisogna considerare che in questa materia la pluralità dei soggetti ha profonde radici storiche, tanto che vi sono musei di competenza di enti locali, ciò non esclude che lo Stato possa gestire altri musei in ragione di particolari caratteri, tradizioni e storia. Ciò che è importante è la crescita della consapevolezza di come essi vanno

gestiti e delle risposte che vengono date alle domande che provengono dalla società.

Il potenziamento delle strutture rappresenta un problema primario. In questa fase di riforma dello Stato e di altri comparti talvolta non si considerano le esigenze del concreto funzionamento delle strutture. Pur con un maggiore ricorso al privato nel settore di musei, nel nostro settore è sempre aperto il problema del potenziamento delle strutture inteso non come appesantimento, ma come possibilità di disporre di procedure e di strumenti più agili. I musei virtuali rappresentano uno degli scenari che si stanno aprendo grazie all'uso crescente di nuove tecnologie e, in particolare, della multimedialità. La risposta è entusiasta tant'è vero che il ministro Urbani ha costituito un gruppo di lavoro che sta già lavorando in questa direzione. Il museo virtuale sarà sicuramente un'innovazione dei prossimi anni (se non addirittura mesi) le cui implicazioni, al momento, è possibile solo intuire, ma non cogliere in tutta la pienezza. Le conseguenze saranno molto rilevanti soprattutto per quanto concerne la possibilità di fruizione dei beni e il superamento delle barriere fisiche del territorio. Si sposteranno virtualmente capolavori in Italia e in Francia (ad esempio «La primavera» di Botticelli o la «Gioconda» di Leonardo da Vinci che non sono stati mai spostati) grazie all'applicazione delle tecnologie multimediali alla fruizione del patrimonio.

I percorsi di studio universitari sono in progressiva crescita; nessuno come il senatore Tessitore può testimoniare quanto l'università cerchi, a sua volta, di rinnovare i *curricula* formativi. Quindi, sono pienamente d'accordo sulla necessità di prefigurare percorsi di studio universitario innovativi.

Il senatore Tessitore ha sollevato poi il problema dei musei scientifici che sono in gran parte trascurati nel nostro Paese. Il Ministero per i beni e le attività culturali è competente sui musei archeologici e artistici mentre la competenza sui musei scientifici è delle Università da cui dipendono. In questo momento il Museo della storia della scienza di Firenze ha raggiunto un eccellente livello ed è retto da un direttore, Paolo Galluzzi, di fama riconosciuta a livello mondiale. Fatta questa premessa mi corre l'obbligo però di ribadire che la maggior parte dei musei scientifici non dipendono dal Ministero per i beni e le attività culturali. Ciò nonostante seguiamo con grande interesse questo comparto giacché i beni conservati, essendo di interesse storico, sono, se non altro, soggetti a tutela. Aiutiamo in tutti i modi i tentativi di evoluzione in tale settore. Ad esempio, il Museo della scienza e della tecnologia di Milano si è trasformato di recente in fondazione. Del consiglio di amministrazione fanno parte anche rappresentanti del Ministero per i beni e le attività culturali oltre a quelli del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca. Anche per i musei della scienza, dovrebbero valere i nuovi modelli di gestione che si vanno faticosamente delineando, tuttavia va sottolineato che la responsabilità primaria di questi musei è delle Università perché la maggior parte dei musei scientifici sono universitari.

I dati sulla spesa sono già disponibili. I cantieri del Giubileo si sono chiusi prima del 2000 e la legge che prevedeva finanziamenti e procedure era del 1997. Sul fronte del Giubileo la soddisfazione è legittima, ma lo è anche sul fronte della ricostruzione post terremoto e sul fronte della gestione ordinaria. Vi farò senz'altro avere i dati sul terremoto.

La senatrice Acciarini ha ribadito l'importanza del rapporto tra tutela e valorizzazione, che corrisponde a quello che anche noi pensiamo. La tutela è compito dello Stato, la valorizzazione è area, anche se non esclusiva, di collaborazione, accordi, studi congiunti di modelli di gestione. Per quanto riguarda le sezioni didattiche dei musei, questo è uno dei punti di forza del programma della mia Direzione. Credo moltissimo in queste istituzioni, c'è una tradizione di tutto rispetto nei Beni culturali e, per la verità, anche in numerosi enti locali. È un'area di collaborazione con la scuola e l'università. I problemi sono economici in quanto nella programmazione la voce relativa ricade sotto le cosiddette spese di funzionamento e sappiamo quanto queste siano oggi ridotte dalla legge finanziaria e dai vari provvedimenti legislativi.

Condivido l'osservazione sulla produttività del museo, che non si può misurare con criteri aziendali, piuttosto deriva dall'indotto turistico-culturale, importante valore che permane nella crescita culturale che determina nei cittadini. Crescita culturale che non è direttamente monetizzabile, ma è importante come tutto ciò che eleva la profondità e la qualità della vita. Precisare questo non significa non desiderare che il museo sia organizzato secondo criteri di economicità e che non rinunci a massimizzare quegli introiti che legittimamente può avere, evitando il ripetersi di situazioni paradossali. Era in dirittura d'arrivo la legge Ronchey e ricordo che mentre il Museo del Louvre commercializzava il *cd-rom* con le sue collezioni, l'Italia non riusciva a vendere quello con la collezione della Galleria Borghese. In ogni caso gli aspetti economici non vanno trascurati ma va precisato quale sia il loro ruolo e il loro ambito.

Assicuro il senatore Gaburro che gli farò trasmettere al più presto uno studio recente del CENSIS sui distretti turistici. È uno dei documenti più aggiornati sull'argomento, particolarmente significativo nella parte che sostiene la necessità, per uno sviluppo equilibrato, di una migliore diversificazione e distribuzione dell'offerta turistica.

CECCHI. Signor Presidente, sappiamo quel che significa avere un patrimonio come quello delle ville vesuviane o delle ville venete. È un patrimonio diffuso al quale non si riesce a far fronte. Se arriva una segnalazione, cerchiamo di intervenire subito. In tal senso, assicuro la mia disponibilità a risolvere positivamente la questione di Villa Favorita, di proprietà del Ministero di grazia e giustizia e completamente abbandonata. Oltre tutto, il nuovo Titolo I della legge n. 490, la legge di tutela, modifica in maniera radicale la possibilità di alienazioni e convenzioni con privati ed enti locali; non è più come prima, c'è molta possibilità di lavorare anche sul privato.

Riallacciandomi a quanto diceva il senatore Tessitore, è importante, al momento del restauro, conoscere l'utilizzo futuro del bene. È vero, potremmo prenderlo come parametro: l'uso è garanzia di conservazione, finché garantisco un uso compatibile, garantisco anche che quel bene sia conservato. Il problema che si pone sul piano più generale riguarda l'abbandono di intere parti del territorio nazionale. Penso, ad esempio, ai paesini della dorsale appenninica, svuotati completamente di abitanti, densi di patrimonio culturale che dovrebbe essere conservato, indipendentemente dalla destinazione d'uso. Zone intere dell'Appennino soffrono di questa enorme problematica della quale, oltre tutto, sappiamo abbastanza poco, per lo più dai censimenti effettuati dalle circoscrizioni ecclesiastiche.

Per quanto riguarda la tutela del paesaggio storico locale e rurale, senatore Brignone, certamente è uno degli argomenti che mi propongo di affrontare in collaborazione con l'università, pur nella consapevolezza che la sensibilità collettiva sulla tutela del paesaggio ambientale non è paragonabile, purtroppo, a quella avvertita con riferimento ai beni monumentali. C'è ancora molto lavoro da fare in termini di conoscenza, per far comprendere che la conservazione del patrimonio ambientale rappresenta una risorsa. Spesso faccio l'esempio di quello che mi è successo quando sono stato sovrintendente in Calabria. Un piccolo e splendido paesino sul mare, nell'arco di dieci anni, dal 1975 al 1985, ha aumentato il proprio patrimonio edilizio legale del 400 per cento. Anche per dare una valutazione in termini economici, che non sono miei propri, i costruttori che hanno realizzato edifici in quell'area non sono riusciti a venderli neanche al costo di costruzione. Questo fa comprendere quanto sia degradato il nostro patrimonio per effetto di interventi, tra l'altro, legali; in quella zona sono stati realizzati anche moltissimi interventi di edilizia non legale, quindi siamo ben al di sopra del 400 per cento in dieci anni.

Per quanto concerne il rapporto con gli enti locali, mi sembra che si tratti di un falso problema anche se ce lo portiamo dietro. Sono stato sovrintendente a Venezia fino a qualche mese fa dove abbiamo realizzato un percorso museale che comprende i musei di piazza san Marco (Palazzo Ducale, Museo Correr, Museo archeologico nazionale, Sale monumentali della biblioteca nazionale Marciana). Avendo istituito un unico biglietto, con una convenzione, il visitatore non si accorge di entrare in un ambiente dello Stato, poi di transitare all'interno dell'amministrazione comunale, quindi di ritornare all'interno dell'ambiente dello Stato. Ci sono strumenti, forme e modalità, il problema è solo di volontà. Da parte mia, non esiste un problema di rapporto con gli enti locali (l'accordo per l'area di piazza san Marco è stato fatto in un paio di mesi), ma di collaborazione tra intelligenze che vogliono raggiungere, come unico fine, la valorizzazione del nostro patrimonio. Non a caso – come ha confermato il professor Proietti – il Museo archeologico in piazza San Marco che guadagnava tre milioni l'anno ora ne guadagna trenta, quaranta, quindi introiti decuplicati senza fare nulla se non sottoscrivere un accordo nell'arco di un paio di mesi.

Circa la revisione delle piante organiche, ho qualcosa cui accennare. L'aumento della tutela produce come effetto la necessità di presidiare maggiormente il territorio. È indubbio che, soprattutto nell'Italia centro settentrionale, vi è necessità d'ampliamento delle piante organiche in generale e, in particolare, di alcune figure professionali che non esistono più, quali geometri, assistenti e via dicendo.

C'è stato chiesto cosa intendiamo per tutela e valorizzazione. Condivido ciò che ha rilevato il collega Serio, anche se è bene riaffermare che deve rimanere costantemente aperto il rapporto tra Stato centrale ed enti locali o altri soggetti. La valorizzazione non è altro che conoscenza: se so valorizzo, se non so non riconosco il valore e non riesco neanche a valorizzare.

La chiesetta (grande non più della metà di quest'aula) di Santa Maria *foris portas*, vicino Varese, era sostanzialmente un pollaio, come testimoniano numerose fotografie; ebbene, oggi è diventata un punto di riferimento a livello mondiale per merito di uno studioso, Bonietti, che ha studiato mattone per mattone quell'edificio. Quindi, tutela e valorizzazione sono due corni dello stesso problema che non potranno mai essere separati. Mi auguro che il dettato costituzionale tenga conto della necessità di una costante e proficua interlocuzione tra la fase di riconoscimento e quella di valorizzazione.

Sulle emergenze per calamità naturali avrete modo di constatare, nella breve (ancorché consistente) relazione che ho consegnato, che esiste presso la direzione generale una sezione che si occupa di tale problematica, al momento localizzata al centro, giacché non abbiamo la forza – con ciò intendo denaro e personale – per attrezzare sul territorio quello che sarebbe effettivamente necessario. È in ogni caso uno degli obiettivi dell'amministrazione.

PROIETTI. Tre risposte lapidarie. Non vedrei sfavorevolmente la possibilità di creare piccole sezioni espositive presso le nostre ambasciate o i nostri istituti italiani di cultura all'estero. Trattandosi di sedi pubbliche, ferme restando le esigenze di sicurezza dei beni, vi è la possibilità di prelevare dai nostri musei e dalle nostre aree di scavo archeologiche materiale utile ad illustrarne correttamente la valenza per creare una sorta di piccola vetrina aperta verso l'Italia anche in Paesi lontani; ringrazio anzi del suggerimento.

In merito all'attuale previsione costituzionale in materia di tutela e di valorizzazione dei beni, credo sia stata espressa molto chiaramente da parte non solo mia ma anche dei colleghi la riproposizione della valenza pubblica del bene archeologico in particolare ma anche dei beni architettonici, nel senso non di uso ma di valenza e cioè di obbligo costituzionale di tutela.

Una brevissima riflessione sull'opportunità che lo Stato non consideri, nell'approccio alla gestione del bene culturale e quindi del museo, soltanto l'utile di gestione. Come rilevava il collega Serio, lo Stato ha ben altre valenze alle quali guardare nel garantire l'erogazione di questo

servizio. Già soltanto limitatamente ad un approccio d'ordine finanziario ed economico cambia l'interesse con il quale possono guardare rispettivamente il privato e il pubblico. Mentre il privato è legittimamente e comprensibilmente interessato alla componente finanziaria, cioè al conto di fine sera o mese, lo Stato (e non voglio giungere agli aspetti affrontati dal collega Serio circa i benefici sociali) può iscrivere nel suo conto economico benefici economici che sono diversi dai benefici finanziari. Mentre chi gestisce i musei deve verificare solo quello che ha incassato dalla vendita dei biglietti, lo Stato ha interesse e può iscrivere sul proprio bilancio economico anche gli introiti derivanti dalla spesa che il visitatore sostiene per l'albergo, per il ristorante, per l'acquisto di cartoline o di carburante, per il pagamento del biglietto del mezzo pubblico. Già solo limitatamente a questo tipo di approccio una gestione pubblica può iscrivere al proprio attivo economico altri benefici che non siano quelli esclusivi e diretti dell'utile finanziario.

L'ultima riflessione riguarda gli organici. Indubbiamente vi è una carenza di organici ma – e voglio essere molto franco – esiste soprattutto un problema di distribuzione delle risorse disponibili. A carenze di personale gravissime al Nord e gravi al Centro fa da contraltare una sovrabbondanza di personale in alcune (non in tutte) regioni del Mezzogiorno; di contro, vi sono regioni meridionali che, ad esempio, registrano carenze di personale specialistico (architetti in Puglia, archeologi in Calabria). Nei rapporti con il Ministero dell'economia bisogna rendere conto delle risorse che ci sono assegnate; complessivamente tali risorse potrebbero non essere del tutto insufficienti a fare fronte all'obbligo di erogare servizi in tempi celeri; ciò nonostante queste ultime sono mal distribuite.

Negli anni più recenti si è cercato di ricondurre ad un equilibrio più corretto la distribuzione del personale sulla base dell'individuazione di pesi specifici, di carichi di lavoro e di conseguente necessità di redistribuzione del personale. Senza voler uscire dalla mia sfera di competenza, credo comunque che sia difficilmente perseguibile l'aumento delle nostre piante organiche. Purtroppo la situazione di alcuni nostri istituti del Mezzogiorno è assurda all'onore delle prime pagine dei giornali perché in alcuni di essi dove sarebbero sufficienti dieci persone ve ne sono invece 150. Quindi non è pensabile che sia facile la strada da percorrere, dicendo che è necessario più personale per la gestione. Capisco che non si può chiedere a cuor leggero a un dipendente che risiede a Cosenza di trasferirsi, con uno stipendio al di sotto dei due milioni, in provincia di Varese, dove all'Archivio di Stato c'è carenza di personale mentre all'Archivio di Stato di Cosenza c'è esubero. È anche vero che non è possibile pensare ad un Ministero come ad un soggetto erogatore di servizi assistenziali. Il Ministero deve erogare servizi culturali. Di questi problemi deve farsi carico non solo il nostro Ministero ma anche altri soggetti. Si deve necessariamente separare la funzione del Ministero chiamato ad erogare servizi, in forme e in tempi rapidi e sufficienti, dalla funzione di un soggetto pubblico assistenziale, che è altro. Questo costituisce un impedimento alla giusta rivendicazione di adeguamento degli organici nelle regioni centrali

e settentrionali per istituti che invece hanno di questi problemi. È anche vero che non sempre la minore o maggiore capacità dell'ufficio pubblico di erogare servizi è direttamente legata alla quantità di personale in servizio, anzi, proprio un'analisi dei flussi di capacità di spesa legati alla quantità delle risorse umane disponibili evidenzia in maniera non tendenziale ma analitica che spende di più l'ufficio con meno personale. Potrei fornirvi dei dati. Nel settore dell'archeologia, ad esempio, le sovrintendenze che hanno maggiori difficoltà a spendere sono quelle di Salerno e Reggio Calabria, a fronte di quelle di Firenze e di Ostia che hanno una capacità di spesa significativa ma non personale di numero adeguato. Non sempre la sufficiente ed efficace erogazione di servizi è condizionata dalla maggiore disponibilità di personale in servizio. In questo senso, un ruolo importante è giocato dai modelli organizzativo-funzionali, quindi lo sviluppo delle tecnologie ormai diventate di uso comune, quindi la capacità organizzativa delle persone che spesso non è direttamente proporzionale alla loro quantità. Si tratta pertanto di procedere ad una redistribuzione delle professionalità.

PRESIDENTE. Ringrazio i direttori generali per la loro proficua collaborazione ai nostri lavori, per la quantità e per la qualità delle risposte fornite ai quesiti dei commissari. Auspico di potervi incontrare nel prosieguo dell'indagine conoscitiva, eventualmente dopo che la Commissione ha compiuto altri sopralluoghi in Italia, per avere ulteriori chiarimenti e risposte tecniche. Comunico agli onorevoli senatori che in una prossima seduta saranno auditi altri direttori generali del Ministero.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 17,15.

